

Trevor Aaronson

## Come si fabbrica un terrorista<sup>1</sup>

*Traduzione a cura de Il Pedante<sup>2</sup>*

[James Cromitie](#) era un uomo impulsivo e bigotto. Inventava storie incredibili sulle sue presunte imprese, come quando avrebbe lanciato bombe lacrimogene tra i ranghi della polizia utilizzando una pistola lanciarazzi. E inveiva contro gli ebrei: “Il peggior fratello in tutto il mondo islamico è migliore di 10 miliardi di *Yahudi*<sup>3</sup>”.

Magazziniere al Walmart, 45 anni, Cromitie si faceva chiamare Abdul Rahman dopo essersi convertito all'Islam mentre era in carcere per spaccio di cocaina. Aveva molti problemi - convincere la moglie che non la tradiva, riuscire a pagare l'affitto, trovare un lavoro decente nonostante i suoi precedenti penali - ma sognava di fare il colpo grosso. E in ciò confidava in un pakistano di mezza età conosciuto con il nome di Masqood.

“Mi sta per capitare qualcosa di grosso,” [gli diceva](#), “me lo sento, ti dico. Me lo sento.”

Masqood e Cromitie si erano incontrati in una moschea di Newburgh, un'ex cittadina a servizio dell'aeronautica militare a un'ora di macchina a nord New York. Erano diventati amici e discutevano per ore dei problemi del mondo e di come tutta la colpa fosse degli ebrei. Discorsi che si limitavano alle parole, finché nel 2008 Masqood incominciò a fare pressioni sul suo nuovo amico.

“Pensi di essere più bravo come reclutatore o come uomo d'azione?” gli chiede un giorno Masqood.

“Sono bravo in entrambe le cose,” si vanta Cromitie.

“La mia gente sarebbe molto felice di saperlo, fratello. Dico sul serio.”

“Chi è la tua gente?”

“Jaish-e-Mohammad<sup>4</sup>.”

Masqood gli rivela di essere un agente segreto del gruppo terrorista pakistano, incaricato di formare una squadra per portare la jihad negli Stati Uniti. Chiede a Cromitie che cosa attaccherebbe se ne avesse i mezzi. Un ponte, risponde Cromitie

“Un ponte? Ma i ponti sono troppo difficili da colpire,” osserva Masqood, “perché sono fatti d'acciaio.”

---

<sup>1</sup> Titolo originale: “The Informants - The FBI has built a massive network of spies to prevent another domestic attack. But are they busting terrorist plots—or leading them?”, Mother Jones, September/October 2011 Issue, <http://www.motherjones.com/politics/2011/08/fbi-terrorist-informants>

<sup>2</sup> <http://ilpedante.org/post/come-si-fabbrica-un-terrorista>

<sup>3</sup> Ebrei (*N.d.T.*)

<sup>4</sup> Terroristi islamici pakistani principalmente attivi nella regione del Kashmir (*N.d.T.*)

“Certo che sono fatti d'acciaio,” replica Cromitie, “ma così come sono stati costruiti, li si può tirare giù.”

Masqood cerca di orientare Cromitie su un piano più realistico. In quel periodo gli attentati di Mumbai erano su tutti i giornali. Gli fa notare come i cecchini avessero preso di mira hotel, bar e un centro di ritrovo ebraico.

“Con la tua intelligenza,” gli dice Cromitie, “puoi manipolare chiunque. Ma non me. Perché anch'io sono intelligente”. Alla fine i due mettono in piedi un piano per bombardare le sinagoghe del Bronx e poi lanciare missili Stinger agli aerei che decollano dall'aeroporto internazionale Stewart, nella valle meridionale dell'Hudson. Masqood si impegna a fornire tutti gli esplosivi e le armi, nonché i veicoli: “Abbiamo due missili, ok? Due razzi Stinger”.

Masqood era davvero un agente segreto. Ma non di Jaish-e-Mohammad. Il suo vero nome era [Shahed Hussain](#) ed era un informatore stipendiato dall'agenzia investigativa federale americana, l'FBI.

Dall'11 settembre 2001 l'antiterrorismo è sempre stato in cima alle priorità dell'FBI, assorbendone la maggior parte del budget - 3,3 miliardi di dollari contro i 2,6 per il contrasto al crimine organizzato - e l'attenzione degli agenti sul campo, con una massiccia rete di informatori sul territorio nazionale. Dopo avere predicato per anni ai propri agenti l'importanza di reclutare nuovi informatori, oggi l'FBI ne mantiene circa 15.000, molti dei quali, come Hassain, incaricati di infiltrarsi nelle comunità islamiche degli Stati Uniti. Ma non solo. Secondo un ex alto dirigente dell'agenzia, per ogni informatore ufficiale ce ne sono almeno tre non ufficiali, definiti in gergo “hip pockets”, tasche posteriori.

Gli informatori possono essere medici, impiegati, imam. Alcuni di loro non si considerano nemmeno tali, ma l'FBI li consulta regolarmente in quanto parte di un apparato interno di intelligence il cui unico precedente storico potrebbe essere il programma [COINTELPRO](#) utilizzato tra gli anni '50 e '70 dall'agenzia per screditare e marginalizzare organizzazioni come il Ku Klux Klan e i gruppi di protesta e di sostegno ai diritti civili.

Nella storia dell'FBI il numero esatto degli informatori sul campo è sempre stato tenuto segreto, anche se di tanto in tanto emerge qualche cifra. Un comitato di indagine del Senato ha accertato che nel 1975 l'agenzia aveva assoldato [1500 informatori](#). Nel 1980 erano 2800. Sei anni dopo, secondo un'[inchiesta del Los Angeles Times](#), le operazioni straordinarie contro lo spaccio di droga e la criminalità organizzata avevano fatto salire il numero a 6000 unità. Secondo la stessa FBI il numero degli informatori si è impennato dopo l'11 settembre. Nella [richiesta di autorizzazione del budget per l'anno 2008](#) l'agenzia scriveva che, al fine di attuare una direttiva presidenziale del novembre 2004 in cui le si chiedeva di lavorare sullo “sviluppo e la gestione delle risorse umane”, aveva bisogno di 12,7 milioni per un programma di schedatura della propria rete di spionaggio e per realizzare un software per rintracciare e gestire gli informatori.

La strategia federale è cambiata notevolmente dai giorni in cui si temeva un altro attentato delle cellule dormienti di Al Qaeda, coordinato e finanziato dall'estero. Oggi gli esperti di antiterrorismo ritengono che i gruppi come Al Qaeda, fiaccati dalla guerra in Afghanistan e dallo sforzo delle *intelligence* globali, abbiano adottato un modello operativo in *franchising* dove la rete internet è utilizzata per incoraggiare i simpatizzanti a condurre

attentati nel loro nome. La principale minaccia interna, almeno secondo l'FBI, è il lupo solitario.

L'agenzia ha risposto a questo nuovo quadro con una strategia variamente identificata come "prelazione", "prevenzione" o "interruzione", identificando e neutralizzando i lupi solitari prima che entrino in azione. A questo scopo gli agenti e gli informatori federali non prendono di mira solo i jihadisti attivi, ma decine di migliaia di cittadini rispettosi della legge cercando di identificare i pochi scontenti che potrebbero prendere parte a un attentato, avendone i mezzi e l'opportunità. Quindi, caso per caso, il governo fornisce loro il piano, i mezzi e l'opportunità.

Ecco come funziona. Gli informatori segnalano ai loro mandanti governativi i nomi di persone che, ad esempio, hanno espresso simpatia verso i terroristi. Questi nomi vengono incrociati con le banche dati esistenti, ad esempio i casellari penali o i registri dell'immigrazione. Gli agenti FBI possono quindi incaricare un operativo sotto copertura di avvicinare il soggetto fingendosi un estremista. L'operativo può proporre un piano terroristico, fornire esplosivi e persino sottoporre il sorvegliato a un falso giuramento di affiliazione ad Al Qaeda. Una volta raccolte informazioni sufficienti per l'incriminazione, si procede all'arresto e si indice una [conferenza stampa](#) annunciando un altro attentato sventato.

Se il pattern vi suona vagamente familiare è perché queste operazioni di infiltrazione ricorrono spesso nella cronaca. Ricordate il piano per bombardare la [metropolitana di Washington](#)? E [quella di New York](#)? E i tizi che volevano fare esplodere la [Sears Tower](#)? E il ragazzino che voleva far saltare [la cerimonia dell'albero di natale di Portland](#)? Ciascuno di questi piani, e molti altri, erano coordinati dall'FBI.

L'anno scorso Mother Jones e l'Investigative Reporting Program dell'Università di California-Berkeley hanno esaminato i casi giudiziari di 508 imputati in casi di terrorismo, così come definiti dal Dipartimento di Giustizia. La nostra indagine ha accertato che:

- in quasi la metà dei casi erano coinvolti informatori governativi, molti dei quali incentivati con premi in denaro (gli operativi possono prendere fino a 100.000 dollari per ogni missione) o con la promessa di un'amnistia dei propri crimini penali o legati all'immigrazione (per maggiori dettagli sui 508 casi esaminati, vedi [i nostri grafici](#) e il [database](#));
- le operazioni sotto copertura hanno portato all'incriminazione di 158 imputati. Di questi, 49 hanno preso parte a piani terroristici diretti da un provocatore, cioè da un agente dell'FBI che li ha direttamente istigati all'azione terroristica;
- a parte tre eccezioni, tutti i piani terroristici di alto profilo degli ultimi dieci anni sono in realtà azioni sotto copertura dell'FBI (le eccezioni sono Najibullah Zazi, che nel settembre 2009 riuscì quasi a piazzare dell'esplosivo nella [metropolitana di New York](#); Hesham Mohamed Hadayet, un egiziano che si mise a [sparare a un banco biglietti della linea El-Al](#) nell'aeroporto di Los Angeles; e Faisal Shahzad, l'attentatore fallito di [Times Square](#));
- in molti casi gli incontri più importanti che avvengono tra l' informatore e l'obiettivo non sono registrati, rendendo così difficile per gli imputati dimostrare di essere stati ingannati.

Difendersi in processo dall'accusa di terrorismo è così difficile che gli imputati scelgono quasi sempre di patteggiare.

“Il problema in questi casi è che gli imputati non avrebbero fatto nulla se gli agenti governativi non ce li avessero spinti a calci nel sedere,” ci spiega Martin Stolar, avvocato di un uomo arrestato in una operazione-trappola del 2004 riguardante la [stazione della metropolitana di Herald Square](#) a New York. “Creano i crimini per risolvere i crimini, così da poter cantare vittoria nella guerra contro il terrore”. Chi difende l’operato dell’FBI afferma invece che l’agenzia persegue soltanto i casi in cui il soggetto dimostra una chiara volontà di partecipare all’azione violenta. “In un’operazione infiltrata fatta come si deve, al soggetto sono offerte numerose opportunità di tirarsi indietro,” dice Peter Ahear, un agente speciale dell’FBI in pensione che ha diretto la Western New York Joint Terrorism Task Force e ha coordinato le indagini sui [Lackawanna Six](#), una presunta cellula terrorista attiva nella zona di Buffalo, NY. “Le persone perbene non dicono ‘ma sì, andiamo a piazzare bombe in quel posto’. Le persone perbene chiamano la polizia”.

Ciò nonostante, Ahearn riconosce che i successi di queste operazioni potrebbero non essere indizio di una minaccia crescente, ma di un’attenzione sempre più ossessiva da parte dell’FBI. “Se concentri più persone su un problema, troverai più problemi”. Oggi l’FBI si attiva praticamente ad ogni chiamata, email o soffiata che siano correlate a minacce terroristiche, per paura di perdersi un solo indizio. E questa enfasi sembra destinata a durare. Le operazioni sotto copertura si sono “dimostrate uno strumento essenziale di imposizione della legge nel rivelare e prevenire potenziali attacchi terroristici,” ha spiegato il pubblico ministero Eric Holder in un [discorso tenuto nel dicembre 2010](#) davanti a una platea di avvocati islamici e attivisti per i diritti civili. Il Dipartimento di Giustizia del presidente Obama ha annunciato un’accelerazione di queste operazioni rispetto all’amministrazione Bush, con 44 nuovi casi da gennaio 2009. Di fronte a una guerra al terrore che si presenta come un conflitto nebuloso e senza termine, l’FBI non ha una strategia d’uscita.

In un’area ricoperta da fitti boschi, all’interno di una base di addestramento della marina americana a ovest dell’autostrada 95 – luogo familiare per chi ha visto il Silenzio degli Innocenti – sorge la fortezza di pietra dell’accademia FBI di Quantico, Virginia. L’edificio, eretto sotto la presidenza di J. Edgar Hoover, è ancora oggi il luogo in cui si formano tutti gli agenti dell’FBI. J. Stephen Tidwell si è diplomato qui nel 1981 e negli anni ha fatto carriera fino a diventare assistente direttore esecutivo, una delle dieci posizioni più importanti nella gerarchia dell’FBI. Nel 2008 è stato coautore del Domestic Investigations and Operations Guide, o [DIOG](#), il manuale di indagine in cui si stabilisce ciò che agenti e informatori possono e non possono fare.

Ex poliziotto in Texas, Tidwell è un uomo dal petto poderoso con i capelli brizzolati tagliati cortissimi. Ha diretto alcune delle più importanti indagini dell’FBI, tra cui il caso del cecchino di Washington e l’attacco dell’11 settembre al Pentagono. In un nuvoloso pomeriggio primaverile mi ha accompagnato sulla sua Ford F-350 nera attraverso [Hogan’s Alley](#), un villaggio Potemkin<sup>5</sup> di 10 acri con case, bar, negozi e un hotel. Qui i cadetti simulano operazioni di cattura, irruzione e rapine in banca. Il luogo è disseminato di battute e riferimenti alla cultura popolare. A un’estremità del villaggio, il cui nome stesso richiama una striscia a fumetti del XIX sec., sorge il Teatro Biograph, dal nome del cinema di Chicago un cui gli agenti dell’FBI hanno abbattuto il rapinatore [John Dillinger](#) nel 1934 (“Vedi,” mi dice Tidwell, “anche l’FBI ha il senso dell’umorismo”).

All’interno dell’accademia il tono si fa più austero. Ovunque sono appese targhe per onorare gli agenti uccisi in servizio. Tidwell me ne mostra una che commemora John

---

<sup>5</sup> Villaggi fittizi, così chiamati dal principe Grigorij Aleksandrovič Potëmkin che secondo la leggenda ne volle la creazione per impressionare Caterina II di Russia durante un viaggio in Crimea nel 1787 (*N.d.T.*).

O'Neill, capo di un'allora striminzita sezione antiterrorismo nel 1995. Per anni, prima di licenziarsi dall'agenzia, [O'Neill aveva invano lanciato allarmi](#) sulla minaccia sempre più imminente di Al-Qaeda. Alla fine dell'agosto 2001 aveva dato le dimissioni per prendere servizio come capo della sicurezza del World Trade Center, dove morì 19 giorni dopo per mano del nemico da cui aveva messo in guardia i suoi ex superiori. Gli agenti che aveva formato furono gli stessi incaricati di adeguare le procedure antiterrorismo dell'agenzia.

Prima dell'11 settembre gli agenti dell'FBI consideravano la caccia ai terroristi una carriera poco desiderabile, e la loro formazione non faceva distinzione tra le tattiche dei terroristi islamici e quelle adottate da gruppi come l'Esercito irlandese di liberazione. Come ebbe a dire Dale Watson, capo dell'antiterrorismo FBI durante gli attentati del settembre 2001 in una deposizione del novembre 2004, “una bomba è sempre una bomba”. L'FBI non insegnava l'arabo ai suoi agenti, né chiedeva loro di informarsi sull'estremismo islamico. “Non ritengo che si debba necessariamente sapere tutto del Ku Klux Klan per indagare su una bomba esplosa in chiesa,” diceva Watson. L'FBI aveva [un solo agente arabofono](#) a New York e meno di 10 in tutta la nazione.

Ma poco dopo l'11 settembre l'allora presidente George Bush convocò il direttore dell'FBI Robert Mueller a Camp David. Il suo messaggio era: mai più. Fu così che Mueller si impegnò a trasformare l'FBI in un'organizzazione di controspionaggio capace di rivaleggiare con il MI5 britannico in quanto a capacità di sorveglianza e attività clandestina. L'azione dei federali si spostò dalla repressione del crimine alla sua prevenzione. Invece di mettere in campo contabili e avvocati impegnati nella lotta alle organizzazioni criminali, l'agenzia avrebbe da lì in poi impiegato uomini sul campo à la Jack Bauer<sup>6</sup> con il compito di neutralizzare i gruppi terroristici.

Per assistere l'FBI nelle operazioni contro il terrore Mueller ingaggiò Arthur Cummings, un ex marine che aveva indagato sugli attacchi alle torri gemelle. Cummings invitò gli agenti a non concentrarsi solo sul loro obiettivo immediato, ma anche sulla rete estesa di soggetti ad esso legati. “Noi cerchiamo i simpatizzanti che vogliono passare all'azione, e vogliamo arrestarli non appena valichino quella linea rossa,” spiega Cummings. “A volte quel passo richiede 10 anni, altre volte 10 minuti”. L'obiettivo dell'FBI diventa così quello di creare un ambiente ostile per gli operatori e i reclutatori del terrore, rendendo più rischioso anche il minimo passo verso l'azione violenta. È una forma di deterrenza, un adattamento della “teoria della finestra rotta” già impiegata per combattere il crimine urbano. I sostenitori affermano che la tecnica è efficace e osservano che dall'11 settembre 2001 non si sono più verificati attentati in larga scala contro gli Stati Uniti. Ma la domanda a cui non è possibile rispondere – come riconoscono anche numerosi agenti in servizio o in pensione – è quanti tra i soggetti arrestati dall'FBI avrebbero effettivamente oltrepassato la linea dell'azione senza l'intervento di un informatore.

In che modo l'FBI ha intessuto la sua rete di informatori? Prima di tutto si è chiesta dove vivono i musulmani in America. Quattro anni dopo l'11 settembre l'agenzia ha assunto un esperto di metodi per la raccolta di informazioni utili all'*intelligence* di nome [Phil Mudd](#). Il metodo preferito da Mudd è un sistema di *data-mining* che utilizza informazioni disponibili in commercio integrate con dati governativi - ad esempio i registri dell'immigrazione - per delineare la composizione demografica di specifiche comunità etniche e religiose: gli iraniani di Beverly Hills, i pakistani dei sobborghi di Washington ecc.

---

<sup>6</sup> Personaggio di fantasia, protagonista della serie televisiva 24, Jack Bauer è un agente federale antiterrorismo.

Ufficialmente l'FBI nega che il programma, noto come Domain Management, funzioni in questo modo. Secondo l'agenzia il suo scopo è semplicemente quello di aiutare ad allocare le risorse in base alle minacce. Ma agenti FBI mi hanno confermato che da quando il contrasto al terrorismo è in cima alle priorità dell'agenzia, i federali cercano preferibilmente queste minacce nelle comunità musulmane, e il Domain Management li aiuta a farsi in fretta un'idea della composizione di queste comunità. Un ex funzionario di alto livello ne parla scherzosamente come il "Battlefield Management", la gestione del campo di battaglia.

Alcuni veterani dell'FBI hanno criticato il programma in quanto improduttivo e intrusivo. Uno di essi, nel corso di un incontro ai vertici, ha accusato Mudd di voler spingere l'FBI nella "zona oscura". Questa tensione origina dal fatto che, a differenza della CIA che è libera di operare a livello internazionale senza curarsi dei diritti costituzionali, l'FBI deve rispettare quei diritti nel corso della sua attività investigativa in patria. I critici di Mudd considerano l'idea di prendere di mira i cittadini americani basandosi sulla loro etnia o religione un po' troppo estrema. Ciò nonostante il Domain Management è diventato in breve lo strumento fondante della rete antiterroristica dell'FBI. Utilizzando i dati demografici, gli agenti sul campo vengono indirizzati verso specifiche comunità per reclutare le talpe. Alcuni agenti svolgono questo compito a tempo pieno, e gli sforzi spesi per il reclutamento di nuovi informatori sono ormai diventati un parametro di valutazione della performance annuale del personale dell'agenzia.

I cittadini collaborano con la legge per motivi piuttosto semplici: egocentrismo, patriottismo, soldi o coercizione. Le strategie di arruolamento dell'FBI agiscono in particolar modo su quest'ultima leva. Un metodo ben collaudato è quello di avvicinare qualcuno su cui pende una condanna penale. Ma a partire dall'11 settembre l'FBI si è sempre più spesso avvalsa anche della collaborazione dell'[Immigration and Customs Enforcement](#) (ICE), l'agenzia federale che si occupa del controllo delle frontiere e dell'immigrazione. In uno scenario tipico, un agente FBI che sta cercando di costringere un cittadino straniero a collaborare si informerà per prima cosa sui suoi eventuali problemi con il visto e il permesso di soggiorno. Se emergono irregolarità, chiederà all'ICE di avviare o accelerare le procedure di espulsione, che però potranno essere bloccate se il soggetto decide di collaborare, nel qual caso l'FBI dichiarerà alla corte che si tratta di un individuo utile alla causa nazionale evitandogli così la deportazione.

In certi casi l'obiettivo di queste pressioni è la persona che più di tutti, in una moschea, conosce i casi personali dei membri della comunità: l'imam. Due leader religiosi islamici, [Foad Farahi](#) a Miami e Sheikh Tarek Saleh a New York stanno attualmente lottando contro un'ordinanza di deportazione che, secondo la loro denuncia, è stata avviata nel momento in cui si sono rifiutati di diventare informatori dell'FBI. L'ufficio legale per l'immigrazione dell'Associazione islamica americana ha sporto denuncia presso il Dipartimento di sicurezza interna relativamente ad altri sette casi analoghi.

Dal momento in cui l' informatore è stato arruolato, la sua prima missione è spesso una spedizione generica. Alcuni informatori hanno testimoniato in tribunale che i loro referenti dell'FBI li avrebbero incaricati di infiltrarsi nelle moschee senza un obiettivo o un capo d'imputazione preciso. Riferiscono di essere stati mandati a sorvegliare cittadini americani incensurati e privi di qualsiasi intenzione criminale.

"L'FBI oggi dice ai propri agenti che possono entrare nei luoghi di culto senza una motivazione plausibile," racconta Farhana Khera, direttore esecutivo dell'associazione



per i diritti civili Muslim Advocates con sede a San Francisco. “Ciò solleva seri problemi costituzionali”.

Lo stesso Tidwell dovrà presto difendere queste pratiche in tribunale, essendo tra i citati in giudizio in [una class action](#) intentata dopo che un informatore ha affermato di essere stato usato dall’FBI per spiare una serie di moschee nella California del Sud. L’uomo, Craig Monteilh, è un pregiudicato che ha fatto soldi truffando alcuni spacciatori di cocaina, prima di diventare un collaboratore del Drug Enforcement Administration (l’agenzia antidroga statunitense) e poi dell’FBI. Quarantanove anni, muscoloso e calvo, Monteilh si è rivelato una talpa molto versatile. Ha finto di essere un supremazionista bianco, un killer russo e un trafficante di droga siciliano. Ha raccontato di essere stato inviato dall’FBI nelle moschee fingendosi un musulmano franco-siriano con il compito di fare da esca per gli estremisti che avessero voluto convertirlo, raccogliendo nel frattempo informazioni utili per ricattare altri potenziali informatori, quali ad esempio problemi di immigrazione, relazioni extraconiugali, attività criminali e uso di droghe. “Lo scopo ultimo è il ricatto,” ha dichiarato.

Ufficialmente l’FBI nega di ricattare i propri informatori. “Non siamo autorizzati a fare uso di minacce o coercizione,” spiega Kathleen Wright, una portavoce dell’FBI, pur ammettendo che l’agenzia ha interceduto per impedire la deportazione di alcuni informatori ritenuti utili. I veterani dell’FBI assicurano però che la realtà è ben diversa dalla versione ufficiale. “Possiamo andare da un tizio,” ci ha spiegato un ex alto funzionario dell’antiterrorismo, “e dirgli: ‘Sappiamo che hai un’amante. Se collabori con noi non lo diciamo a tua moglie’. Lo faremmo davvero? Non sempre. Qui entra in gioco l’etica: è la cosa giusta da fare? Ma la legalità della procedura non è in discussione. Se hai ottenuto l’informazione in modo legale, la puoi utilizzare in qualunque modo”.

Comunque, alla fine, l’operazione di Monteilh implose nel modo più spettacolare. Nel dicembre 2007 la polizia di Irvine, California, lo accusò di avere sottratto 157.000 dollari a due donne in una presunta truffa legata al commercio di ormoni della crescita. Monteilh sostenne che in realtà ciò faceva parte di un’indagine dell’FBI e che gli agenti gli avevano raccomandato di patteggiare e trascorrere otto mesi in carcere per non far saltare la copertura. L’FBI, sempre secondo Monteilh, avrebbe dovuto in seguito cancellare il precedente penale. Ciò però non accadde e Monteilh dichiarò in udienza che il governo lo aveva messo in pericolo facendo sapere agli altri carcerati che era un informatore (gli agenti mi hanno detto che in realtà l’FBI non chiederebbe mai a un suo informatore di dichiararsi colpevole di un reato penale, ma piuttosto lavorerebbero con le autorità giudiziarie locali per ritardare o archiviare l’accusa).

Ne seguì una class action promossa dall’ACLU in cui fu chiamato in causa Tidwell, allora assistente alla direzione a Los Angeles, in quanto avrebbe autorizzato l’operazione. Il quale dice di essere ben lieto di difendere l’agenzia in tribunale: “Cheché se ne pensi, non esiste un pregiudizio verso la comunità islamica. Noi semplicemente cerchiamo i cattivi. Oggi tutto ciò che fa l’FBI sarà prima o poi interpretato come un monitoraggio dei musulmani. Ma ciò che vorrei dire a chi mi critica è: pensi davvero che io abbia tempo e denaro per monitorare tutte le moschee e le organizzazioni arabo-americane? No, non ce l’ho. E non voglio averlo”.

La figura dell’informatore losco ed equivoco è naturalmente antica quanto l’FBI stessa. Uno dei proverbi più amati dagli agenti è “Se vuoi prendere il diavolo devi scendere all’inferno”. Un altro recita “L’unica cosa peggiore dell’aver un informatore è non averne”. Negli anni ’80 l’FBI sfornava operazioni-trappola collegate al traffico di droga a

ritmi industriali, ispirando infinite trame hollywoodiane con due ingredienti che non mancavano quasi mai: una valigetta piena di cocaina e la città di Miami.

Non deve quindi stupire che anche una delle primissime trappole antiterrorismo sia scattata proprio a Miami, anche se non su iniziativa diretta dell'FBI. Il protagonista era un buttafuori canadese [descritto da un giornale di Fort Lauderdale](#) come “un omone di 150 chili con la passione per le armi da fuoco e le spogliarelliste”. Era abbonato a [Soldier of Fortune](#) e frequentava abitualmente un negozio di forniture per la polizia in una zona desolata di Hollywood Boulevard, a nord di Miami.

Howard Gilbert avrebbe voluto diventare agente della CIA ma non aveva l'esperienza necessaria. Per rimpinguare il suo curriculum si inventò allora un piano per infiltrarsi in una moschea del sobborgo di Pembroke Pines fingendosi un convertito all'Islam di nome [Saif Allah](#). Ai fedeli della moschea raccontò di essere un ex marine e un esperto di sicurezza e, una sera verso la fine dell'anno 2000, tenne un discorso sulla difficile condizione dei palestinesi. “Quella fu davvero la sera in cui mi lanciavi nel mondo del terrorismo della Florida del Sud,” si vantò in seguito [in un'intervista](#) al South Florida Sun-Sentinel.

Il diciannovenne Imran Mandhai, eccitato dal discorso, si avvicinò a Gilbert e gli chiese se poteva procurargli armi e addestramento. Gilbert, che già in precedenza aveva fornito informazioni all'FBI, contattò l'agenzia e chiese soldi per lavorare sul caso (in seguito dichiarò di essere stato pagato 6.000 dollari). Ma il colpo non andò a buon fine, avendo il soggetto intuito qualcosa di poco chiaro nel suo nuovo amico.

L'agenzia mise allora in campo [Elie Assaad](#), un informatore di vecchia data originario del Libano, il quale disse a Mandhai di essere un socio di Osama bin Laden incaricato di creare un campo di addestramento negli Stati Uniti. Gilbert suggerì di far saltare le sottostazioni elettriche della Florida del Sud e Assaad promise di procurare un'arma. In seguito gli agenti dell'FBI arrestarono Mandhai, che patteggiò davanti a un tribunale federale e fu condannato a quasi 14 anni di carcere. L'operazione divenne un modello di ciò che sarebbe diventato il principale modus operandi dell'antiterrorismo FBI: identificare un soggetto, fornirgli un piano, catturarlo.

Gilbert non riuscì a godersi il suo successo. Non lavorò mai più per l'FBI e morì nel 2004. In quanto ad Assaad, passò in seguito qualche guaio quando la moglie incinta chiamò il 911 raccontando di essere stata picchiata e soffocata dal marito al punto da [farle temere per la vita del nascituro](#). Assaad fu arrestato ma la donna si rifiutò di sporgere denuncia.

La disavventura non impedì ad Assaad di lavorare ancora per l'FBI in un caso che si sarebbe concluso con la retata antiterrorismo forse più importante dell'era post 11 settembre. Nel 2005 l'agenzia [ricevette una soffiata](#) su un gruppo di presunti terroristi attivi nel quartiere di Liberty City, a Miami. Si trattava di [sette uomini](#) in tutto – alcuni afroamericani, altri haitiani – che si facevano chiamare “[Seas of David](#)” (“i mari di Davide”) e professavano un credo religioso in cui si mischiavano giudaismo, cristianesimo e Islam. Gli uomini erano appassionati di arti marziali e si ritrovavano in un magazzino diroccato dove tenevano anche corsi per i ragazzini del luogo. Il leader dei Seas of David era [Narseal Batiste](#), figlio di un predicatore della Louisiana, padre di quattro figli ed ex Guardian Angel.

L'informatore che aveva passato la soffiata all'FBI frequentò il gruppo indossando una microspia ma non riuscì mai a coinvolgere i suoi obiettivi in conversazioni



compromettenti. Allora presentò loro Assaad, qui in veste di agente di Al Qaeda. Batiste scattò alcune fotografie degli uffici FBI a North Miami Beach su richiesta dell'informatore e fu registrato mentre menzionava l'ipotesi di bombardare la Sears Tower a Chicago. Assaad riuscì a convincere Batiste, e in seguito anche gli altri membri del gruppo, a prestare un giuramento di fedeltà ad Al Qaeda in una cerimonia – registrata e prodotta tra le prove in tribunale – che assomiglia di più a una gag comica.

“La promessa di Dio è su di me e così anche il suo patto,” dice Assaad mentre siede con Batiste nella sua automobile. “Ripeti con me.”

“Ok. La promessa di Allah è su di te.”

“No, devi ripetere esattamente la frase: la promessa di Dio è su di me e così anche il suo patto.”

“Ma non posso dire Allah?” chiede Batiste.

“Sì, ma questa è una versione inglese, perché Allah... insomma puoi dire quello che ti pare, ma...”

“Ok. Certo.”

“Ok.”

“La promessa di Dio è su di me e così anche il suo patto,” dice Batiste. “Vuol dire i suoi angeli, giusto?”

“Uh, uh. Di impegnare tutto me stesso...” prosegue Assaad.

“Di impegnare tutto me stesso...”

“... fratello...”

“Fratello,” ripete Batiste.

“Sì, ma devi dire, insomma, qual è il tuo nome, fratello?”

“Ah, fratello Naz.”

“Ok. Di impegnare tutto me stesso ...” ripete l'informatore.

“Di impegnare tutto me stesso.”

“... fratello...”

“Fratello.”

“No, tu non stai... qui devi dire il tuo nome!” gli grida Assaad.

“Naz. Naz.”

“Oh! Di impegnare tutto me stesso, e qui devi dire il tuo nome.”

“Di impegnare tutto me stesso, fratello Naz.”

La cerimonia prosegue senza grossi intoppi finché Assaad cita il dovere di “proteggere la segretezza del giuramento e di sottostare alle direttive di Al Qaeda”. Qui Batiste si ferma.

“E di sottostare... alle direttive di chi?”

“Le direttive di Al Qaeda,” gli risponde l’informatore.

“No, fammi capire questa parte. Significa che Al Qaeda sarà al di sopra di noi?”

“No, no, no, no, no,” si affretta a rispondergli Assaad, “è un’alleanza.”

“Oh, beh...” commenta Batiste, poco convinto.

“È un’alleanza, ma è come un impegno a... beh, è come dire, noi rispettiamo le vostre regole e noi rispettiamo le vostre,” spiega Assaad.

“Ok. Allora posso dire alleanza?” chiede Batiste. “E all’alleanza di Al Qaeda?”

“All’alleanza, alla direttiva,” Assaad incomincia a spazientirsi. “Sai cosa puoi dire? E all’alleanza e alle direttive di Al Qaeda.”

“Ok. Direttive e alleanza di Al Qaeda,” ripete Batiste.

“Ok,” conclude Assaad, “da adesso sei ufficialmente impegnato e siamo alleati. Fratello Naz, benvenuto in Al Qaeda!”

O forse no. Alla fine, le registrazioni delle conversazioni sembrano suggerire che l’obiettivo di Batiste, la cui attività di cartongessista stava andando a rotoli e che non riusciva più a pagare l’affitto del magazzino, era più che altro quello di spillare quattrini all’amico “terrorista”. Dopo avergli chiesto 50.000 dollari, lo si sente chiedere in ogni conversazione quando riceverà il denaro.

“Lascia che ti faccia una domanda,” dice in un dialogo, “dopo che ti avrò fornito un numero di conto corrente, quanto tempo pensi ci vorrà prima che mi arrivino i soldi?”

Assaad cerca di schivare la richiesta: “Mettilamola così, tu fai un favore a me e io ne faccio uno a te. La situazione è questa.”

“Giusto,” dice Batiste.

I soldi non si materializzarono mai. Né si materializzò alcun piano terroristico. Ciò non impedì ai pubblici ministeri federali di [accusare Batiste e i suoi compagni](#) – che nel frattempo i media avevano ribattezzato i Sette di Liberty City – di cospirazione a scopo di terrorismo, distruzione di edifici e guerra al governo degli Stati Uniti. Probabilmente la prova principe fu proprio il video del “giuramento” ad Al Qaeda inscenato da Assaad, il quale avrebbe poi [ricevuto 85.000 dollari](#) per il ruolo ricoperto nel caso, mentre altri 21.000 sarebbero andati al primo informatore.

James J. Wedick, un ex agente FBI ingaggiato dalla difesa come consulente d’appello, ritiene che l’informatore abbia semplicemente puntato a incassare un risultato con il minimo sforzo: “Questi tizi non riuscirebbero a trovare da soli la strada di casa. Sono praticamente dei senzatetto. Certo, c’è un video dove qualcuno ha prestato giuramento ad Al Qaeda. E quindi? A loro non importava nulla, volevano solo i soldi. Quando utilizziamo un caso del genere per far credere al pubblico americano che lo stiamo proteggendo, non lo proteggiamo affatto. Gli agenti se ne stanno seduti in panchina, sanno che è tutta una montatura”.

In realtà lo stesso Dipartimento di Giustizia dovette faticare non poco per strappare qualche condanna nel caso di Liberty City. In tre diversi processi [le giurie non si accordarono sul verdetto](#) per la maggior parte dei capi d'accusa e alla fine uno degli imputati fu assolto, un altro archiviato e gli altri cinque condannati a pene da 5 a 13 anni di carcere. Quando fu tutto finito, Assaad [raccontò a Brian Ross di ABC News](#) di avere un sesto senso per i terroristi: "Dio mi ha dato un dono speciale".

Ma non aveva un sesto senso per i guai. Dopo il caso di Liberty City si trasferì in Texas dove avviò un'agenzia di modelle a basso costo. In marzo [2011], quando la polizia cercò di farlo accostare [per un controllo], diede il via a un inseguimento rocambolesco per le strade di El Paso durante il quale la donna che viaggiava con lui si gettò dall'auto in corsa, un poliziotto fu travolto e il SUV dell'informatore finì la sua corsa ribaltandosi sull'autostrada. Raggiunto telefonicamente [da noi], Assaad si è rifiutato di commentare. Dice che la sua storia è in un libro che pubblicherà non appena troverà un editore interessato.

Non tutti [gli oltre 500 casi di terrorismo analizzati nella nostra indagine](#) sono così avventurosi, ma molti di essi contengono comunque un elemento di mistero. Ad esempio, sebbene le registrazioni delle conversazioni siano spesso un elemento chiave dell'accusa, in molti casi di intrappolamento l'FBI non registra ampie porzioni dell'indagine, in particolare durante i primi incontri o in alcuni passaggi cruciali dell'operazione. Quando si tratta di esibire queste conversazioni in tribunale, l'FBI preferisce affidarsi al racconto di un informatore, pagandogli uno straordinario.

Uno dei casi più clamorosi di mancate registrazioni riguarda una complessa vicenda che ha inizio nelle prime ore del mattino del 1 novembre 2009, con un'accusa di appuntamento con stupro nel campus dell'Università di stato dell'Oregon. Dopo una festa di Halloween, il diciottenne somalo-americano [Mohamed Osman Mohamud](#) torna a casa con una studentessa. Il giorno dopo la ragazza dice alla polizia di essere stata drogata. La polizia del campus arresta Mohamud per interrogarlo e sottoporlo alla macchina della verità. All'interrogatorio [sono presenti anche alcuni agenti dell'FBI](#) che, per motivi mai chiariti, stavano già tenendo d'occhio il ragazzo da circa un mese. Mohamud dichiara che il rapporto sessuale è stato consensuale e risulta negativo ai test antidroga.

Durante l'interrogatorio la polizia dell'Oregon chiede a Mohamud se nel suo pc portatile ci siano tracce di ricerche collegate a droghe dello stupro. Il ragazzo nega e dà loro il permesso di esaminare il suo hard disk. La polizia copia tutto il contenuto del computer e lo invia all'FBI, la quale successivamente, nei documenti prodotti al processo, dichiarerà di avervi trovato alcune email che Mohamud avrebbe inviato a qualcuno nel Pakistan settentrionale, in cui si parla di jihad.

Poco dopo l'incontro con la polizia, Mohamud incomincia a ricevere email da un certo "Bill Smith", un sedicente terrorista che lo sprona ad "aiutare i fratelli". "Bill", che è in realtà un agente dell'FBI, organizza un appuntamento in cui Mohamud dovrà incontrare i suoi complici in una stanza d'hotel a Portland. Qui Mohamud racconta agli agenti sotto copertura che la jihad è nei suoi pensieri da quando aveva 15 anni. Quando gli chiedono che cosa vorrebbe attaccare, suggerisce di [colpire la cerimonia cittadina di accensione dell'albero di natale](#). Gli agenti gli procurano un furgone facendogli credere che è imbottito di esplosivo. Il 26 novembre 2010 Mohamud si mette alla guida del furgone con uno degli agenti e lo posteggia in Pioneer Square, a Portland, quindi [compono il numero telefonico per innescare l'esplosivo](#). Nulla. Prova di nuovo. A quel punto si materializzano gli agenti dell'FBI e lo trascinano via mentre urla "Allahu akbar!". I

pubblici ministeri lo accusano di tentato uso di arma di distruzione di massa. Il processo è in corso.

Il caso di Mohamud è considerato un esempio di come le operazioni sotto copertura dell'FBI possano creare un terrorista là dove prima c'era solo un poveraccio arrabbiato col mondo. “Questo ragazzino, lo si intuisce, era a malapena in grado di infilarsi le scarpe al mattino,” commenta Wedick.

Ma secondo Tidwell, Mohamud era esattamente il tipo di persona che l'FBI ha il dovere di scovare. “Quel ragazzo aveva le idee chiare su ciò che voleva fare. Dovevamo aspettare che si organizzasse per farlo? Se ci fai caso, la maggior parte di questa gente [incastrata con operazioni sotto copertura] decide di patteggiare. Non dice ‘sono stato intrappolato,’ o ‘ero immaturo.’”. È vero, ma è anche vero che gli imputati e i loro difensori sanno benissimo che le probabilità di vincere in processo sono praticamente nulle. Quasi due terzi dei casi giudiziari collegati al terrorismo dall'11 settembre a oggi sono finiti con un patteggiamento, e gli esperti ritengono che sia difficile per questi imputati godere di un trattamento processuale equo. “I complotti di cui queste persone sono accusate – attentati a metropolitane o edifici – sono così spaventosi da condizionare l'equilibrio dei giurati,” commenta David Cole, un professore di diritto dell'Università di Georgetown che ha studiato questi casi.

La vicenda di Mohamud ebbe ripercussioni su un'operazione in corso dall'altra parte del paese, in Maryland. Qui Keith Bender, un agente fresco di accademia, stava preparando una trappola per il ventunenne [Antonio Martinez](#) che, convertitosi poco tempo prima all'Islam, inondava [Facebook con commenti di fuoco](#) (“La spada sta arrivando il regno dell'oppressione sta per cessare inshallah”). Un informatore era riuscito a farselo amico e a registrare alcune conversazioni in cui si parlava di attaccare un centro di reclutamento militare.

Proprio quando la trappola stava per scattare, Martinez apprende dai notiziari il caso di Mohamud e il ruolo svolto dagli agenti sotto copertura nell'operazione. Si preoccupa e si chiede se anche lui non stia per essere incastrato. Chiama allora il suo presunto contatto terrorista e [gli dice](#) “guarda che non ci casco, ma neanche per il cazzo”. Di fronte al rischio di perdere l'obiettivo, l'informatore - il cui nome non è stato rivelato in tribunale - incontra personalmente Martinez e riesce a recuperare la fiducia. Ma di questa fondamentale conversazione, al contrario di numerose altre precedenti, [l'informatore non è stato in grado di produrre la riproduzione audio](#). Nelle dichiarazioni giurate depositate a processo l'FBI parla di un problema tecnico. Due settimane dopo, l'8 dicembre 2010, Martinez posteggia quella che pensa essere un'autobomba di fronte a un centro di reclutamento, ed è arrestato mentre [cerca di farla esplodere](#).

Frances Townsend, già consigliere di George W. Bush per la sicurezza nazionale, ammette che le registrazioni mancanti nelle trappole antiterrorismo possono sollevare qualche sospetto. Ma, aggiunge poi, è un fenomeno più comune di quanto si pensi. “Non le dico le volte in cui mi sono trovata a urlare in faccia agli agenti: ‘Avete centinaia di ore di registrazione, ma non avete registrato questo incontro!’ Talvolta, è vero, può essere che non registrino qualcosa di proposito”. Per paura, dice, di insospettire il soggetto. “Ma nella maggior parte dei casi si tratta di problemi tecnici”.

Wedick, l'ex agente FBI, non è così indulgente: “Con la tecnologia di cui oggi dispone l'FBI – apparecchi piccolissimi che nessuno sospetterebbe mai essere registratori o radio trasmettitori – non ci sono scuse per chi non registra un incontro tra un informatore e

l'obiettivo. Perché allora in molte di queste operazioni antiterrorismo gli incontri non vengono registrati? Perché all'FBI fa comodo non registrarli?"

Che cosa succede quando un informatore lavora su un soggetto, a volte anche per anni, e lo spinge oltre la linea rossa? Per rispondere, ritorniamo al caso di [James Cromitie](#), il magazziniere di Walmart che odiava gli ebrei. Cromitie era considerato il capobanda nel famigerato complotto per far saltare le sinagoghe del Bronx, a cui seguì un [processo molto pubblicizzato sui media](#) l'anno scorso. Ma da un ascolto attento delle registrazioni emerge che, per quanto Cromitie sia tutto fuorché una bella persona, la leadership dell'operazione è tutta da attribuire a Masqood, l'amico ben vestito e dalla voce suadente che lavorava in realtà per l'FBI e il cui vero nome è Shahed Hussain.

Appassionato di auto di lusso, rifugiato pakistano e sedicente amico di Benazir Bhutto, Hussain era a quei tempi uno dei migliori informatori antiterrorismo dell'FBI (v. [la nostra ricostruzione cronologica](#) della sua carriera). L'FBI lo aveva notato dopo averlo arrestato nell'ambito di un [traffico illegale di licenze automobilistiche](#) mentre vendeva patenti a 300-500 dollari l'una. Per "ripulirsi" da queste accuse lavorò prima come informatore a contratto, quindi come spia a libro paga, guadagnando fino a 100.000 dollari a missione.

Hussain fu incaricato di frequentare una moschea di Newburgh e di [avvicinarsi agli estranei parlando di jihad](#). "Scovavo persone pericolose ed estremisti, e le identificavo per l'FBI," raccontò in seguito al processo di Cromitie. La maggior parte dei fedeli che frequentavano la moschea erano poveri e Hussain, che si fingeva un ricco uomo d'affari e arrivava sempre a bordo di una delle sue [quattro auto di lusso](#) – un Hummer, una Mercedes, due diverse BMW – si fece molti amici. Ma dopo più di un anno [non aveva ancora identificato un solo soggetto](#) interessante in tutta la comunità islamica locale.

Finché un giorno, nel giugno 2008, Cromitie si avvicinò a Hussain nel posteggio della moschea. I due divennero amici e Hussain capì subito di che pasta era fatto l'uomo. "Allah non ti ha portato qui per lavorare da Walmart," gli disse. Cromitie aveva una storia clinica di disagio psichico. A uno psichiatra ha raccontato di vedere e sentire cose che non esistono, e per due volte [ha tentato il suicidio](#). Raccontava frottole del tutto improbabili, come quando suo fratello avrebbe rubato gioielli da Tiffany per un valore di 126 milioni di dollari.

Di che cosa avessero precisamente parlato Hussain e Cromitie nei primi quattro mesi della loro amicizia non è dato sapere, perché l'FBI [non ha registrato le conversazioni](#). Ascoltando le registrazioni successive è tuttavia chiaro che Hussain coltivò il suo uomo con cura. [Sempre a spese dell'FBI](#), lo portò a una conferenza islamica a Philadelphia per incontrare l'imam Siraj Wahhaj, un importante leader islamico afroamericano. Lo aiutò a [pagare l'affitto](#). Si offrì di [comprargli una bottega di barbiere](#). Alla fine gli chiese di [arruolare altre persone](#) per aiutarlo a far saltare per aria le sinagoghe.

7 aprile 2009, ore 14.45. Cromitie e Hussain siedono sul divano di un'abitazione utilizzata come copertura dall'FBI in Shipp Street, a Newburgh. [Una videocamera nascosta](#) in soggiorno riprende le loro conversazioni.

"Voglio che nessuno si faccia del male," [dice Cromitie all'informatore](#).

"Chi? Io..."

"Pensa a ciò che dici prima di parlare," lo interrompe Cromitie.



“Se ci sono soldati americani, non m’importa,” dice Hussain, provando ad affrontare la questione da un’angolazione diversa.

“Beh, certo,” concede Cromitie, “se ci sono soldati americani, non importa neppure a me.”

“Se ci sono bambini, m’importa,” continua Hassad, “e anche se ci sono donne.”

“Anche a me. È questo ciò che mi preoccupa. Ma ti dico una cosa: non m’importa nulla se è un’intera sinagoga di uomini.”

“Già.”

“Li eliminerei. Non m’importa nulla. Perché so che sono loro.”

“Abbiamo le munizioni per farlo.”

“Vedi, vedi, io non mi preoccupo di nulla, sai? Ciò di cui mi preoccupo è la mia sicurezza.”

“Certo, la sicurezza prima di tutto.”

“Voglio poter entrare e poter uscire.”

“Fidati di me,” lo rassicura Hussain.

Al processo contro Cromitie, Hussain ha ammesso di aver creato in Cromitie l’“impressione” che avrebbe fatto un mucchio di quattrini piazzando le bombe nelle sinagoghe. “Potrei farti guadagnare 250.000 dollari, ma tu non li vuoi, fratello,” [gli dice a un certo punto](#), quando sembra esitare, “che cosa ti posso dire?” (interrogato dai magistrati su questo passaggio, Hussain rispose che “250.000 dollari” era semplicemente una parola in codice per indicare il piano – una parola, ammise anche, che solo lui conosceva...).

Per ideologia o per denaro, Cromitie riuscì ad arruolare altri tre soggetti che scattarono fotografie dell’aeroporto internazionale Stewart a Newburgh e delle sinagoghe del Bronx. Il 20 maggio 2009 [Hussain portò Cromitie nel Bronx](#). Qui Cromitie posizionò quelle che credeva essere bombe all’interno di alcune automobili che credeva essere state posteggiate lì dai complici di Hussain. Una volta piazzate le finte bombe, ritornò verso [l’automobile di appoggio](#) guidata da Hussain. In quel momento sbucarono le teste di cuoio e lo arrestarono.

Al processo Cromitie [disse al giudice](#): “Non sono una persona violenta. Non sono mai stato un terrorista e non lo sarò mai. Mi sono cacciato in questo stupido casino. So di avere detto un sacco di cose stupide”. Fu condannato a 25 anni. [L’FBI diede a Hussain 96.000 dollari](#) per il disturbo, quindi lo spostò su un altro caso, in un’altra moschea, da qualche parte negli Stati Uniti.

*Per questo progetto Mother Jones ha collaborato con l’[University of California-Berkeley’s Investigative Reporting Program](#) diretto da Lowell Bergman, dove [Trevor Aaronson](#) ha lavorato come ricercatore investigativo. L’inchiesta di Aaronson è stata inoltre supportata dal [Fund for Investigative Journalism](#). [Lauren Ellis](#) e [Hamed Aleaziz](#) hanno contribuito con le loro ricerche.*

Aggiornamento: Il 28 settembre [2011] Rezwan Ferdaus, laureato alla Northeastern University, è stato arrestato e accusato di avere fornito risorse a un’organizzazione

terroristica straniera e di attentare alle infrastrutture della difesa nazionale. Ferdaus, secondo l'FBI, aveva intenzione di far saltare sia il Pentagono sia la Casa Bianca con un "grande velivolo radiocomandato imbottito di esplosivo C-4".

La vicenda è emersa nell'ambito di un'indagine condotta dall'FBI durata quasi 10 mesi. Non sorprende scoprire che anche questo caso è compatibile con il pattern delineato da Aaronson nell'articolo: l'FBI ha fornito a Ferdaus l'esplosivo e i materiali necessari alla riuscita del piano. Nello specifico, due funzionari dell'agenzia governativa, che Ferdaus credeva essere membri di Al Qaeda, hanno dato a Ferdaus 7.500 dollari per acquistare l'aeromodello Sabre F-86 che l'uomo intendeva imbottire di esplosivo. Poco prima del suo arresto i funzionari hanno dato a Ferdaus, che viveva con i genitori, anche l'esplosivo di cui aveva bisogno per mettere a segno l'attacco. E come aveva fatto l'FBI a incontrare Ferdaus? Era stato presentato loro da un informatore con precedenti penali.